

Luis Sepúlveda Le rose di Atacama

Fredy Taberna aveva un quaderno con la copertina di cartone e vi annotava coscienziosamente le meraviglie del mondo, che erano più di sette: erano infinite e continuavano a moltiplicarsi. Il caso aveva voluto che nascessimo lo stesso giorno dello stesso mese e dello stesso anno, ma separati da circa duemila chilometri di terra arida, perché Fredy era nato nel deserto di Atacama, quasi sul confine fra il Cile e il Perù, e questa coincidenza era stata uno dei tanti motivi che avevano cementato la nostra amicizia.

Un giorno, a Santiago, lo vidi contare tutti gli alberi del Parque Forestal e poi annotare sul suo quaderno che il viale centrale era bordato da trecentoventi platani più alti della cattedrale di Iquique, e che quasi tutti avevano tronchi così grossi da non riuscire ad abbracciarli. Scrisse anche che lì vicino scorreva fresco il fiume Mapocho, e che faceva allegria vederlo passare sotto i vecchi ponti di ferro.

Quando mi lesse i suoi appunti, gli dissi che mi sembrava assurdo menzionare quegli alberi, perché Santiago aveva un gran numero di parchi con platani altrettanto alti, e anche di più, e che parlare in modo così poetico del fiume Mapocho, un rigagnolo d'acqua color fango che trascina con sé spazzature e animali morti, mi pareva esagerato.

«Tu non conosci il nord, per questo non capisci» rispose Fredy, e continuò a descrivere i piccoli giardini che portano al colle Santa Lucia.

Dopo essere trasaliti al colpo di cannone che segnava mezzogiorno a Santiago, andammo a bere birra in Plaza de Armas, perché avevamo l'incredibile sete che si ha sempre a vent'anni.

Qualche mese dopo Fredy mi mostrò il nord. Il suo nord. Arido, riarso, ma pieno di ricordi e sempre pronto al miracolo. Lasciammo Iquique all'alba di un 30 marzo e prima che Inti, il sole, s'innalzasse sulle montagne a levante, viaggiavamo già sulla Panamericana, dritta e lunga come un ago interminabile, a bordo della vetusta Land Rover di un amico.

Alle dieci del mattino il deserto di Atacama si mostrava in tutto il suo spietato splendore, e io capii definitivamente perché la pelle dei suoi abitanti appare vecchia prima del tempo, segnata dal sole e dai venti impregnati di salnitro.

Visitammo villaggi fantasma dalle case perfettamente conservate, le stanze in bell'ordine con tavoli e sedie che sembravano aspettare i commensali, e poi teatri operai, sedi sindacali bramose di rivendicazioni, e scuole con le loro lavagne nere pronte per scrivervi la lezione che avrebbe spiegato la morte improvvisa degli impianti di sfruttamento del salnitro.

«Da qui è passato Buenaventura Durruti. Ha dormito in questa casa. Ha parlato della libera associazione degli operai» spiegava Fredy illustrando la propria storia.

Al tramonto ci fermammo in un cimitero con le tombe ornate da rinsecchiti fiori di carta e io pensai che fossero le famose rose di Atacama. Sulle croci erano incisi cognomi spagnoli, aymara, polacchi, italiani, russi, inglesi, cinesi, serbi, croati, baschi, asturiani, ebrei, uniti dalla solitudine della morte e dal freddo che piomba sul deserto non appena il sole si inabissa nel Pacifico.

Fredy annotava dati sul quaderno o controllava l'esattezza di vecchi appunti.

Stendemmo i sacchi a pelo vicinissimo al cimitero e ci mettemmo a fumare e ad ascoltare il silenzio: il mormorio tellurico di milioni di sassi che, riscaldati dal sole, si schiantano all'infinito per il violento sbalzo di temperatura. Ricordo che mi addormentai stanco di osservare le migliaia e migliaia di stelle che illuminano la notte del deserto, e all'alba del 31 marzo il mio amico mi scosse per svegliarmi.

I sacchi a pelo erano fradici. Gli chiesi se aveva piovuto e Fredy rispose di sì, che aveva piovuto come quasi ogni 31 marzo nell'Atacama. Quando mi tirai su, vidi che il deserto era rosso, intensamente rosso, coperto di minuscoli fiori color sangue.

«Eccole. Sono le rose del deserto, le rose di Atacama. Le piante sono sempre lì, sotto la terra salata. Le hanno viste gli antichi indios atacama, e poi gli inca, i conquistatori spagnoli, i soldati della guerra del Pacifico, gli operai del salnitro. Sono sempre lì e fioriscono una volta all'anno. A mezzogiorno il sole le avrà già calcinate» spiegò Fredy annotando dati sul quaderno.

Quella fu l'ultima volta che vidi il mio amico Fredy Taberna. Il 16 settembre 1973, tre giorni dopo il golpe militare fascista, un plotone di soldati lo condusse in un terreno abbandonato nei dintorni di Iquique. Fredy riusciva a stento a muoversi, gli avevano rotto varie costole e un braccio, e quasi non poteva aprire gli occhi perché il suo volto era tutto un ematoma. «Per l'ultima volta, si dichiara colpevole?» chiese un aiutante del generale Arellano Stark, che contemplava da vicino la scena.

«Mi dichiaro colpevole di essere un dirigente del movimento studentesco, di essere un militante socialista e di aver lottato in difesa del governo costituzionale» rispose Fredy.

I militari lo assassinarono e seppellirono il suo corpo in qualche posto segreto in mezzo al deserto. Anni dopo, in un caffè di Quito, un altro sopravvissuto all'orrore, Giro Valle, mi raccontò che Fredy aveva raccolto le pallottole cantando a squarciagola l'inno socialista.

Sono passati venticinque anni. Forse ha ragione Neruda quando dice: *Noi, quelli di allora, non siamo più gli stessi*, ma in nome del mio compagno Fredy Taberna continuo ad annotare le meraviglie del mondo su un quaderno con la copertina di cartone.

Da *Le rose di Atacama*, Parma, Guanda, 2000, traduzione di Ilide Carmignani

Le caratteristiche del personaggio principale: funzioni, ruoli, valori

Quasi tutto il racconto è dedicato all'aspetto più enigmatico di Fredy Taberna; a quel lato della sua personalità che lo rende speciale agli occhi del narratore e, conseguentemente, anche agli occhi del lettore. Di Fredy non sappiamo come vive, che lavoro fa e solo nel finale si scopre la sua convinzione politica («Mi dichiaro colpevole di essere un dirigente del movimento studentesco, di essere un militante socialista e di aver lottato in difesa del governo costituzionale»); il punto importante da focalizzare è invece il profondo legame che il protagonista ha con la sua terra d'origine, il Cile, e con la parte caratteristica di questa terra che la rende un luogo unico al mondo: il deserto di Atacama (Fredy era nato nel deserto di Atacama). Fredy ha la capacità di stupirsi e di cogliere aspetti speciali, particolari nella natura che gli altri non vedono: se per il narratore i platani del parco sono solo platani come tanti altri alberi dei parchi di Santiago, Fredy in questi alberi "vede" qualcosa di speciale. E lo stesso avviene con il fiume Mapocho: per il narratore è un rigagnolo d'acqua color fango che trascina con sé spazzature e animali morti, mentre per Fredy Taberna vale la pena di trascrivere un appunto sul suo quaderno delle meraviglie del mondo. La frase chiave che induce l'amico/io narrante, e conseguentemente anche il lettore, in uno stato di soggezione rispetto a Fredy è: «Tu non conosci il nord, per questo non capisci». Con questa affermazione il protagonista lascia intendere che lui sa e conosce qualcosa che "noi" (io narrante e noi lettori) non sappiamo e che solo dopo aver conosciuto ciò che lui conosce capiremo la meraviglia che può essere nascosta in un semplice platano.

L'evoluzione del personaggio principale: il viaggio nel luogo natio

Qualche mese dopo l'episodio di Santiago, inizia il viaggio nel nord del Cile, il "suo" nord, quello che conosce Fredy perché vi è nato. Qui inizia anche il viaggio del lettore, che insieme all'io narrante viene condotto nel deserto di Atacama per scoprirne il segreto.

Atacama è un luogo inospitale: arido, riarso, ma pieno di ricordi e sempre pronto al miracolo; la gente lì invecchia precocemente (la pelle dei suoi abitanti appare vecchia prima del tempo, segnata dal sole e dai venti impregnati di salnitro). Eppure, una volta all'anno il deserto di Atacama compie un miracolo: aveva piovuto come quasi ogni 31 marzo nel deserto di Atacama. Quando mi tirai su, vidi che il deserto era rosso, intensamente rosso, coperto di minuscoli fiori color sangue. Ecco quindi che si è ricompito come ogni anno dai tempi lontanissimi degli Indios, degli Inca, dei conquistatori spagnoli, lo spettacolo della fioritura delle rose del deserto, un ciclo vitale di poche ore perché poi il sole le brucerà e le renderà "calciate". È evidente allora che solo chi è nato in un luogo come questo ha una capacità di leggere e penetrare nella natura di altri luoghi con una "passione" e uno "stupore" che non ha chi invece al rigoglio della natura è assuefatto.

Il deserto di Atacama è anche il luogo del commiato da Fredy; la fine del viaggio segna anche il distacco del narratore e del lettore dal protagonista. Il destino che lo attende ha a che vedere con gli eventi politici che segnarono il Cile negli anni 70 del secolo scorso.

Fredy viene arrestato, torturato, assassinato, ma come già abbiamo visto, resta di lui questa singolare abitudine perpetuata dall'amico narratore: annotare le meraviglie del mondo su un quaderno con la copertina di cartone. E resta di lui un insegnamento anche per il lettore, quello di cogliere anche nelle cose "normali" l'aspetto "stupefacente" e "meraviglioso".